

## Emergency a Erbil, Strada «Ci sono già molti profughi»

Già «moltissime persone» stanno cercando di fuggire dall'Iraq e sono attualmente accampate verso il confine nel Kurdistan iracheno. La testimonianza è del medico italiano e fondatore di Emergency, Gino Strada, che ha raggiunto la zona occupata dal Pdk, il partito democratico del Kurdistan dove è in funzione

dal '97, a Erbil, un centro chirurgico per le vittime di guerra.

«Sulle strade - ha riferito Strada - si vede un gran movimento di persone che fuggono come possono, anche se non si capisce dove vadano, in quanto i confini sono chiusi e vie di uscita dal paese non ce ne sono». Strada ha sottolineato il timore della popolazione locale, di essere «tra due fuochi»: i turchi e gli iracheni. La situazione è particolarmente difficile per i profughi, soprattutto a causa del clima molto rigido. L'ospedale di Emergency è pronto ad entrare in funzione e sono stati predisposti dei piani di emergenza.



## La Caritas raccoglie fondi per aiuti umanitari

La Caritas ha aperto una raccolta di fondi per l'emergenza profughi in Iraq che potrebbe esplodere nelle prossime ore. Secondo l'organizzazione, che ha già messo a disposizione 150mila euro per i primi interventi, sono già diecimila le persone ammassate nel nord dell'Iraq nei pressi della frontiera con la Turchia e il

numero continua a crescere di ora in ora. In attesa di poter entrare nel paese (un team di emergenza è già pronto alla frontiera) e intensificare i soccorsi, la Caritas ha dotato nei giorni scorsi i 14 centri presenti in Iraq e gli otto piccoli ospedali di attrezzature sanitarie e generi di prima necessità.

Le offerte possono essere inviate a Caritas Italiana tramite il conto corrente postale n.347013, oppure sul conto corrente bancario n. 5000X34 - ABI 05696 - CAB 0302 Banca Popolare di Sondrio, agenzia Roma 2, o tramite CartaSi e Diners telefonando a Caritas Italiana 06-541921.

# Ankara sfida gli Usa: truppe nel Kurdistan

La Turchia concede lo spazio aereo ma invia soldati nel nord dell'Iraq. Allarme per l'esodo dei curdi

Gabriel Bertinetto

I primi 1500 militari turchi hanno attraversato ieri notte la frontiera, altri seguiranno. Il ministro degli esteri Abdullah Gul ha ignorato il monito di Colin Powell, che ha chiesto ad Ankara di tenersi fuori. «Si è creato un vuoto nel nord dell'Iraq e quel vuoto è diventato un campo per attività terroristiche. Questa volta non vogliamo vuoti di potere», ha detto Gul, anche se ufficialmente l'ingresso delle truppe turche è giustificato dalla necessità di prevenire un afflusso di profughi. Il ministro della Difesa britannico Geoff Hoon ha sostenuto che non esiste un accordo con la Turchia che comprometta l'integrità territoriale dell'Iraq e che Ankara avrebbe comunque l'intenzione di preservare le frontiere attuali del vicino. Si parla di un «numero limitato» di forze, ma è una partita ancora tutta da giocare.

Se c'è un pezzo d'Iraq in cui, sulla carta, l'occupazione americana poteva svilupparsi liscia come l'olio, o se vogliamo, come il petrolio che da quelle parti abbonda, questo è il nord del paese, il Kurdistan per intendersi. Invece in queste ore gli strateghi del Pentagono sono alle prese con una serie di difficoltà che, come ha detto un funzionario del dipartimento di Stato, «ci sta rendendo tutti furiosi». Furiosi con chi e perché? Con la Turchia. Perché dopo mesi di trattative, ritardi, compromessi, nonostante il Parlamento abbia poi finalmente concesso ai bombardieri diretti contro l'Iraq il diritto di sorvolare il territorio nazionale, la collaborazione mi-

litare turco-americana ieri ancora stentava a decollare. Solo a tarda sera il governo turco ha annunciato che il diritto di sorvolo era operativo, dopo che per tutta la giornata si erano susseguite le proteste americane perché

di fatto esso non veniva accordato.

Le truppe americane sono già entrate nel Kurdistan, una regione sostanzialmente indipendente da Baghdad da circa dodici anni, dopo la guerra del Golfo, e si dirigono verso i

capoluoghi petroliferi, Kirkuk e Mosul. Ma hanno dovuto muovere da sud, anziché scendere da nord attraversando il confine turco, e passando nelle zone controllate dalle milizie curde loro alleate. L'aviazione Usa ha

già bombardato postazioni nemiche a Mosul e Kirkuk, sin dalle primissime ore di ieri e poi ancora nella notte, e anche in questo caso pare non abbia potuto seguire la rotta più breve perché i cieli di Turchia erano an-

cora loro interdetti dalle autorità di Ankara.

Questo almeno sino a quando non è arrivato il via libera del governo turco. Che ha fatto resistenza per una serie di ragioni. Il governo di

Ankara aveva infatti condizionato la concessione effettiva dello spazio aereo turco agli aerei americani ad un via libera di Washington rispetto all'ingresso di truppe turche in Nord Iraq.

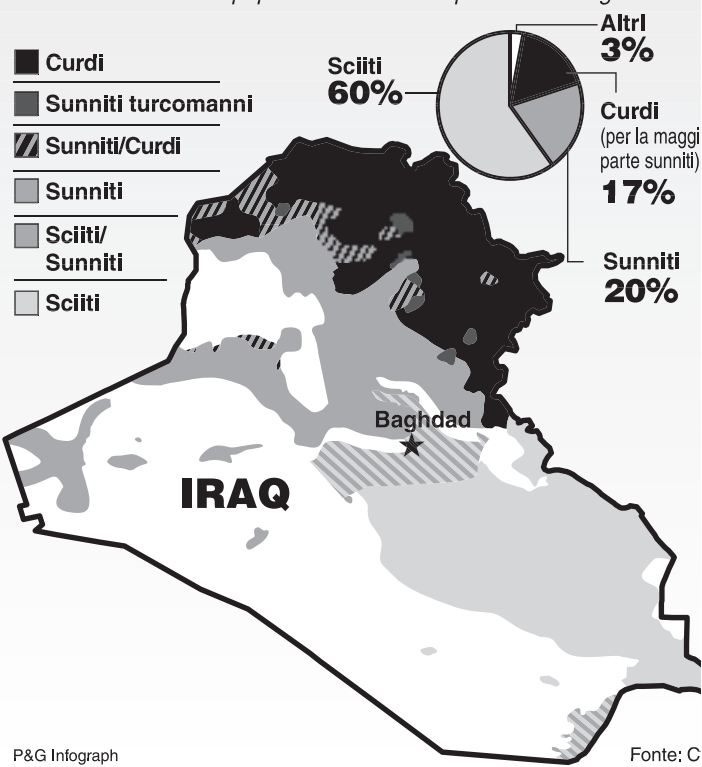
Ma il segretario di stato americano Colin Powell ha ribattuto che «le due questioni vanno tenute distinte e comunque i turchi non dovrebbero andare in Nord Iraq. L'aiuto migliore che ci possono dare consiste nel non entrare in Iraq». Il ministero degli esteri ieri sera aveva fatto sapere che truppe della Turchia sarebbero entrate nel nord dell'Iraq, anche se non aveva indicato tempi e date.

Washington teme che l'esercito turco intralci le operazioni, perché è noto che la vera ragione per cui Ankara vuole mandare soldati in Kurdistan è quella di tenere a bada le milizie curdo-irachene. Ankara teme che queste ultime approfittino del caos bellico e post-bellico per dar vita ad uno Stato curdo indipendente. Ma proprio sui curdo-iracheni Washington fa affidamento come alleati preziosi e tutto vorrebbe tranne che restassero impegnate in un conflitto armato con i turchi invasori. Eventualità assai probabile, stando alle intenzioni chiaramente espresse da almeno uno dei due partiti curdi d'Iraq, il Pdk guidato da Massud Barzani.

Si teme, in Kurdistan come in altre parti dell'Iraq, un esodo massiccio di profughi. Sinora il personale dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i profughi (Unhcr) presente nella regione del Golfo non ha osservato movimenti significativi delle popolazioni locali verso i paesi confinanti, ha affermato ieri a Ginevra un portavoce dell'organizzazione umanitaria. Fuggono invece i lavoratori stranieri - sudanesi, egiziani, yemeniti, somali, eritrei e ciadiani - che a centinaia attraversano la frontiera con la Giordania. «Per ora - ha detto il portavoce dell'Unhcr Kris Janowski - nessun flusso di rifugiati è stato osservato verso la Turchia, la Siria o l'Iran». Diversa la testimonianza del medico italiano Gino Strada, fondatore di Emergency. Dalla città curdo-irachena di Arbil riferisce che «moltissime persone» cercano di fuggire dall'Iraq e sono accampate vicino ai confini. Una cosa è certa. Il capodanno curdo, il Newroz, che coincide con l'equinozio di primavera, non poteva cadere ieri in un giorno meno propizio ai festeggiamenti.

## IL MOSAICO ETNICO

La suddivisione della popolazione irachena per etnia e religione



P&G Infograph

Fonte: C



Voci da Baghdad

## «La speranza di una telefonata»

Bushra

Bushra è una ragazza irachena che vive a Firenze. È arrivata in Italia nel 1990, tredici anni fa. A Baghdad ha lasciato la madre, la sorella, il fratello, i nipoti e molti amici. Questo è il suo «diario di guerra», scritto dal nostro Paese, aspettando l'arrivo di notizie dall'Iraq e aspettando la fine di questa guerra nel suo Paese d'origine.

Ho passato la notte davanti alla televisione cercando di capire dove cadono le bombe ed i missili. Di notte, i bombardamenti sono più frequenti; proprio come avvenne nel 1991, durante la prima guerra del Golfo. Sono preoccupata per la mia famiglia con la quale i contatti, nelle ultime disperate ore, si sono interrotti. Dopo il primo attacco, sono riuscita a parlare con la

mia famiglia: stanno bene. Ma sono preoccupata anche per tutti gli altri civili, tutti gli altri abitanti di Baghdad, di Bassora e di tutte le altre città e paesi dell'Iraq.

Le bombe sono cadute vicine alla mia casa. A pochi metri, infatti, si trova - o si trovava - il palazzo che ospita il ministero dell'Informazione che ho visto andare a fuoco. Proprio quest'edificio governativo è adiacente, praticamente incollato, alla clinica ginecologica e pediatrica: ho nel cuore i bambini ricoverati, penso alle mamme che devono partorire.

Penso anche alla mia mamma, a mia sorella, ai miei nipotini che sono in mezzo all'orrore. Questo pensiero è ancor più pesante perché non posso fare nulla per loro. Nulla, se non

sperare e aspettare quello squillo del telefono che mi tranquillizza sulla loro sorte. Un solo squillo per la mia tranquillità. Ma quello squillo non arriva mai. La mia famiglia è laggiù, ma tutti gli abitanti di Baghdad sono per me la mia mamma, mia sorella, i miei nipotini.

Come mi sento? Male! Mi sento impotente. Mi sento indignata. Mi sento disperata. Per me è una grande fatica scrivere tutti i giorni queste poche righe di «diario di guerra» ma voglio farlo, anche se mi costa un grosso sforzo.

Voglio testimoniare il dolore e le sofferenze del popolo iracheno perché tutto questo finisca e non si ripeta più. E soprattutto perché tutto questo dolore non si dimentichi.

# In Italia arrivano i primi iracheni in fuga

In 170 sbarcano su Lampedusa. Tra loro anche un bimbo di due anni. L'opposizione: sospendiamo la Bossi-Fini

Maristella Iervasi

ROMA Gli iracheni in fuga cominciano ad arrivare in Italia. Sono scappati trenta giorni fa prima dell'ultimatum lanciato a Saddam dal presidente americano Bush. In 170 su una barchetta di legno sono sbarcati sull'isola di Lampedusa: 165 uomini, una donna con in braccio un bimbo di due anni e 4 ragazzi adolescenti. Sono quasi tutti iracheni e pachistani. Hanno raggiunto a piedi la Libia dove si sono imbarcati per la Sicilia. Ma il governo Berlusconi continua a far finta di non vederli. Ancora ieri il ministro leghista Roberto Castelli ha rilanciato la campagna anti-immigrazione: «L'Europa deve occuparsi di questi sbarchi - ha detto -. Anche perché c'è il rischio di infiltrazioni terroristiche». E il sottosegretario all'immigrazione Alfredo Mantovano l'ha subito seguito a ruota: «Non facciamoci la testa prima del dovuto. Non è soltanto un dato geografico che tra l'Iraq e l'Italia vi è una distan-

za superiore rispetto a quella che c'era tra l'Italia e il Kosovo».

L'opposizione e le associazioni umanitarie continuano a incalzare i governanti perché sia concessa agli eventuali profughi della guerra la protezione umanitaria temporanea: «Sospendere immediatamente la legge sull'immigrazione Bossi-Fini» chiede il Pdc. Vale a dire, la sospensione immediata di ogni espulsione verso le aree in conflitto. «Sfidiamo Berlusconi che tanto si è speso per l'ingresso della Turchia in Europa - ha precisato Jacopo Venier, il responsabile esteri - a partire per il Kurdistan per vedere di persona cosa sta accadendo al popolo curdo». Secondo il Pdc, il premier per evitare un problema con Bossi - che aveva detto senza mezzi termini «stiano a casa loro», ndr - deve immediatamente intervenire «con i suoi amici turchi» per chiedere garanzie per la popolazione in fuga. Mentre i Ds del gruppo della Camera chiedono di raccogliere gli appelli di Kofi Annan e di Amnesty International «affinché il popolo iracheno, già

## Yemen, quattro morti negli scontri tra manifestanti e polizia

SANAA Nel primo venerdì di preghiera dall'inizio della guerra in Iraq, il mondo musulmano ha scatenato la sua rabbia contro l'invasione in Iraq. Per il secondo giorno consecutivo, infatti, in tutto il Medio Oriente, decine di migliaia di persone hanno manifestato, anche in modo violento, contro l'offensiva anglo-americana in Iraq.

Il bilancio più grave si è avuto a San'aa, capitale dello Yemen, dove gli scontri tra la polizia e i manifestanti hanno provocato la morte di quattro persone, tre civili ed un agente, ed un numero imprecisato di feriti. Tra le vittime ci sarebbe anche un bambino di 11 anni. Secondo alcuni testimoni, la polizia sarebbe

intervenuta quando la folla, composta da fedeli, ha iniziato a scagliare pietre contro l'ambasciata americana, cantando slogan contro Stati Uniti ed Israele, ma anche contro i dirigenti arabi. Le forze dell'ordine yemenite hanno dovuto far ricorso ai lacrimogeni e agli idranti per disperdere i manifestanti, almeno 5.000 persone, che cercavano di entrare nell'ambasciata americana.

Quella di ieri è solo l'ultima mobilitazione anti-americana a San'aa, che già nelle scorse settimane è stata teatro di alcune tra le più grandi proteste di tutto il mondo arabo contro l'intervento militare in Iraq.

prostatato dalle guerre e da 10 anni di dittatura e di embargo, non subisca un'altra tragica emergenza umanitaria»: l'interpellanza - firmata da Elena Montecchi, Marina Sereni, Pietro Folena e Piero Ruzante - è rivolta al presidente del Consiglio.

Nessun decreto per la protezione

umanitaria, sul modello della guerra in Kosovo - è stato finora firmato. Il ministero dell'Interno e la protezione civile hanno stilato un piano di prima accoglienza soprattutto ai confini dell'Iraq; prefabbricati, tende, cucine da campo, servizi igienici, coperte, vestiti e cibo da inviare in Turchia, Iran

e Giordania. Per coloro che invece, com'è successo ieri mattina per i 170 iracheni sbarcati a Lampedusa, arriveranno sulle coste italiane, il piano prevede l'accoglienza nei centri già esistenti o, in collaborazione con le regioni e le amministrazioni locali, l'individuazione di altri siti dove allestire

campi di emergenza. E che la situazione stia cominciando a diventare incandescente lo dimostra l'allerta di chi ogni giorno si trova a dare aiuto a chi sbarca in Italia in cerca di un futuro migliore. Come il prefetto di Crotone, Francesco De Stefano, che ha chiesto ieri al ministro Pisanu l'invio di un contingente di militari dell'esercito per presidiare il campo di prima accoglienza profughi "Sant'Anna" di Isola Capo Rizzuto, uno delle strutture interessata dall'eventuale ondata di profughi dall'area del conflitto in Italia.

Intanto, gli immigrati sbarcati ieri sulle nostre coste sono stati trasferiti in un centro gestito dalla confraternita Misericordia. Il barcone sul quale viaggiavano, lungo 12 metri, era rimasto senza carburante. Il natante, avviato giovedì è stato trainato a riva da una motovedetta della Guardia di Finanza. I militari del reparto operativo aeronavale della Gdf hanno anche arrestato due giovani liberiani, ritenuti gli scafisti della barca. Sono indagati per favoreggiamento dell'immigra-

zione clandestina.

Hamed, 15 anni, era sulla quella barchetta. E racconta: «Sono fuggito dal regime di Saddam che ha ridotto a pezzi il mio paese. In Iraq è impossibile continuare a vivere per gli orrori che ho visto e per quello che è stato fatto alla mia famiglia». I suoi più stretti parenti - lascia intendere il ragazzo - «sono stati assassinati». Il viaggio è stato duro e faticoso, «ma sapevo che tutto sarebbe andato bene - continua Hamed - anche la traversata in mare. Eravamo stipati in tanti su un vecchio barcone, c'erano anche dei bambini, ma ce l'abbiamo fatta. Tutti avevamo una speranza, quella di toccare la terra italiana che per noi rappresenta la libertà. In tanti hanno trovato un lavoro o altri paesi attraverso per raggiungere altri paesi europei. In Inghilterra, ad esempio, si sono rifugiati in passato molte persone che conosco».

Oggi i 170 immigrati saranno visitati da un medico e poi trasferiti nei centri di prima accoglienza di Agrigento e Catanzaro.